

APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Attraversare l'incerto: il pensiero credente e le interpellanze dell'emergenza sanitaria globale

Antonio BERGAMO
Annalisa CAPUTO
Paolo CONTINI
Francesco COSENTINO
Michele ILLICETO
Gianpaolo LACERENZA
Francesco MARTIGNANO
Federico ROVEA
Rosanna VIRGILI
Francesco ZACCARIA

Angelo Giuseppe DIBISCEGLIA
Vincenzo DI PILATO
Francesco RUTIGLIANO
Emanuele TUPPUTI

2 ANNO VII
LUGLIO / DICEMBRE 2021

EADB



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

APULIA
THEOLOGICA

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA

Direttore

Vincenzo DI PILATO

Vicedirettore

Francesco SCARAMUZZI

Comitato di redazione

Annalisa CAPUTO – Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE – Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

Segretario/amministratore

p. Santo PAGNOTTA op

Proprietà

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore Responsabile

Vincenzo DI PILATO

Le recensioni vanno spedite all'indirizzo
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it

Gli autori riceveranno l'estratto
dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

*Le norme redazionali sono consultabili
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo* <http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica>



**Centro
Editoriale
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,
gli abbonamenti,
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*
Centro Editoriale Dehoniano
Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2021

Italia € 50,50

Italia annuale enti € 63,50

Europa € 70,50

Resto del Mondo € 80,50

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere
versato sul conto corrente postale 264408
intestato al C.E.D.*

*Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –
Bologna*

ISSN 2421-3977

Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014

Editore

Centro Editoriale Dehoniano
in fallimento in esercizio provvisorio,
Bologna
www.dehoniane.it

Stampa

LegoDigit srl, Lavis (TN) 2021

SOMMARIO

FOCUS

ROSANNA VIRGILI

Esperienza della crisi e speranza. Uno spaccato biblico..... » 285

FRANCESCO COSENTINO

Credere dopo la crisi: sfide e opportunità nel dopo-pandemia » 293

ANTONIO BERGAMO

Tempo, non-tempo e orizzonte di senso » 311

MICHELE ILLICETO

Leggere la pandemia alla luce di un'antropologia della fragilità » 333

ANNALISA CAPUTO

Alcune provocazioni di Emmanuel Falque sul tema del corpo..... » 361

PAOLO CONTINI

«E quindi uscimmo a riveder le stelle». Il ritorno alla vita dopo il Covid-19 tra vecchie e nuove diseguaglianze..... » 389

FRANCESCO ZACCARIA

Il discernimento comunitario. Una via ecclesiale per superare il tempo della pandemia..... » 397

FRANCESCO MARTIGNANO

La pandemia e lo «stato di eccezione liturgica» tra privazione, sostituzione e integrazione..... » 415

FEDERICO ROVEA

La scuola e lo schermo: alcune riflessioni su spazio e tempo scolastici a margine della didattica a distanza » 455

GIANPAOLO LACERENZA

Nuove congiunture etiche tra prossimità e distanza: Global Compact on Education e famiglia » 475

ARTICOLI

VINCENZO DI PILATO

Rinnovamento del metodo teologico e ontologia trinitaria » 501

FRANCESCO RUTIGLIANO

*L'ecclesiologia di papa Francesco nello sviluppo ermeneutico
e di recezione del concilio Vaticano II* » 515

ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA

*«Questa balda falange di giovani speranze». Don Felice Canelli
e il secondo Convegno giovanile cattolico in Capitanata (1920)* » 537

EMANUELE TUPPUTI

*La pastorale pregiudiziale: strumento di sollecitudine pastorale
per i parroci e gli operatori della pastorale e della giustizia.
Accompagnare, discernere, integrare, oltre la casistica* » 553

NOTA

PIER GIORGIO TANEBURGO – ALBERTO BURATO

*Confronti sulla teologia pubblica ecumenica:
Bari e Venezia in sinergia* » 579

RECENSIONI » 591

PAOLO CONTINI*

**«E quindi uscimmo a riveder le stelle».
Il ritorno alla vita dopo il Covid-19
tra vecchie e nuove diseguaglianze**

1. Introduzione

Stiamo faticosamente uscendo, in maniera scomposta e assai titubante, dalla drammatica esperienza della pandemia da Covid-19. Forse sarebbe più corretto dire che stiamo attraversando un'altra fase della pandemia: dopo aver vissuto la tragica esperienza del lockdown, con la sua scia dolorosissima e sconvolgente di morti e di dolore, dopo aver vissuto l'angosciante attesa di una cura efficace e dei vaccini, partecipiamo, incerti e timorosi, ai tentativi di contenimento, storditi dal dibattito – social e non solo – tra i pro-vax e i no-vax, sgomenti al pensiero di una nuova chiusura generalizzata. Rimane, al fondo, la speranza di «uscire a riveder le stelle»: speranza necessaria per vedere all'orizzonte un domani che dia senso all'oggi, che conferisca a ciascuno la forza di riprendersi e di riprendere il cammino. Come Dante torna alla vita dopo l'esperienza assoluta del dolore (altrui e proprio), così l'uomo di oggi. E non è l'unica similitudine: possiamo immaginare Dante che «riprende» la sua vita esattamente da dove l'aveva lasciata? Tale e quale? Probabilmente, il Dante post-viaggio è una persona cambiata nel profondo, che avrà vissuto il suo quotidiano completamente diverso, rispetto al Dante pre-viaggio. Ed è così anche per l'uomo contemporaneo.

L'esperienza del Covid ha fatto maturare una consapevolezza di sé totalmente altra rispetto a prima, e nell'oggi abbiamo una percezione di noi stessi radicalmente diversa rispetto al periodo pre-pandemia. Un arco di tempo brevissimo, durante il quale è cambiato il mondo.

Per brevità mi limiterò a evidenziare alcuni di questi cambiamenti, così come balzano agli occhi di un sociologo.

Il Novecento ci ha consegnato un modo di pensarci piuttosto strano: l'uomo post-moderno si pensa a-mortale, come sostiene Yuval Noah

* Docente di Sociologia presso l'Università degli Studi di Bari e nella Facoltà Teologica Pugliese (paolo.contini@uniba.it)

Harari nel suo bestseller *Homo Deus*¹ cioè, quasi ribaltando sant'Agostino («Incerta omnia, solo mors certa»), esclude totalmente la morte dal suo orizzonte di senso.² Da ciò deriva una sorta di antropologia del potente³ (di colui-che-può), che ha scardinato il vecchio modo di pensarsi (colui-che-necessita), secondo il quale l'uomo era un essere «bisognevole».

L'uomo contemporaneo ha dovuto *obtorto collo* fare i conti con la sua brutale finitudine, riscoprendo sulla viva carne quanto sia utopistico pensarsi autosufficiente e «invincibile» e quanto la «cultura del rischio» sia inadeguata. Sperimenta, in modo diretto e inequivoco, la necessità di ri-pensarsi e di ri-definirsi, facendo i conti con la complessità, caratteristica della contemporaneità, e con una nuova (e forse meno spavalda) consapevolezza di sé.

L'uomo postmoderno, novello Diogene, esplora il suo mondo alla ricerca di sé, confrontandosi con una realtà complessa, governata da relazioni complesse, ma avviluppato dal vortice della crisi, il suo sguardo, oltre a estendersi agli altri, torna a estendersi all'Altro. E torna a cercare Dio e, in lui, le certezze che il mondo, improvvisamente, gli ha negato.

2. L'incontro con la novità: lo sgomento e la fragilità delle categorie postmoderne

Abbiamo percepito, quella da Covid-19, come un'assoluta novità.

In realtà, negli ultimi vent'anni, sono state diverse le epidemie e le pandemie che hanno colpito pesantemente la popolazione mondiale, SARS (2003), H1N1 o «influenza suina» (2009), MERS (2012), Ebola (2013), Zika virus (2015),⁴ e hanno dato origine a un'ampia letteratura che ha messo al centro della riflessione, oltre alla dimensione epidemiologica relativa ai tassi di infezione e di mortalità, il tema degli effetti delle iniziative di salute pubblica volte a contenere la diffusione del virus e la loro ricaduta sulla vita delle persone. Ancora, numerosi studi si sono preoccupati di valutare i piani nazionali di risposta alle pandemie e suggerire

¹ Y. HARARI, *Homo Deus*, Bompiani, Milano 2018.

² Cf. A. MONGELLI – P. CONTINI, *Nel vivo della morte*, Aracne, Roma 2020.

³ Si veda, a questo proposito, l'interessante lavoro di F. CHICCHI – A. SIMONE, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017.

⁴ Per una sintetica rassegna delle principali epidemie e pandemie a partire dal Medioevo, con l'indicazione della loro estensione geografica, la stima diretta di morbilità e mortalità e l'impatto economico, politico e sociale, si veda N. MADHAV – B. OPPENHEIM – M. GALLIVAN – P. MULEMBAKANI – E. RUBIN – N. WOLFE, «Pandemics: Risks, Impacts, and Mitigation», in D.T. JAMISON ET ALII (a cura di), *Disease Control Priorities: Improving Health and Reducing Poverty*, The World Bank, Washington, DC 2018, 317-318.

una serie di misure ritenute necessarie per affrontare in modo adeguato una situazione di emergenza sanitaria, sociale ed economica che ne potesse contenere gli effetti. Ma, nonostante tutto, la pandemia da Covid-19 ha colto tutti di sorpresa, e ha creato una cesura, «rompendo» il continuum temporale e aprendoci a un «dopo» totalmente altro dal «prima».

Con l'avvento della postmodernità, i tre pilastri su cui l'Occidente aveva fondato se stesso (progresso, industria, stato-nazione) sono venuti meno e, con la crisi delle metanarrazioni, si è andato via via creando un insieme di individui autoreferenziali, isolati, trasformati progressivamente e inesorabilmente da *homo sapiens* in *homo consumans*, plasmati sul modello della performatività e dell'iperefficienza, radicalmente ancorati a un presente scevro da qualsivoglia progetto. Nel 1998 un filosofo francese, Gilles Chatelet, pubblica uno straordinario pamphlet dal titolo *Vivre et penser comme des porcs. De l'incitation à l'envie et à l'ennui dans les démocraties-marchés*,⁵ in cui descrive la cultura contemporanea come caratterizzata dalla bulimia dei consumi, e da una incontrollabile ricerca di ogni tipo di eccesso. Tale scenario è conseguenza della monetarizzazione di ogni aspetto del vivere e di una logica – spietata – di stampo capitalista, che fonda il valore della persona sulla sua capacità di consumare (e non di produrre), di avere (e non di essere), di sovrastare (e non di convivere).

Il Covid ha decostruito tutto. Ci ha messo davanti tutti i nostri limiti, mettendo radicalmente in discussione il culto della performance e dell'autoreferenzialità.

Per comprendere quanto la performance sia radicata nella cultura occidentale, si pensi che le linee guida deontologiche rese note dalla Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva per la «gestione dei casi di Covid-19 da trattare in Terapia intensiva», pubblicate il 6 marzo 2020, al punto 3, in ragione di una situazione eccezionale e di carenze di terapie intensive, raccomandavano:

Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in terapia intensiva. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone.⁶

E non si tratta di un caso isolato. La stampa inglese ha rivelato che il principale consigliere di Boris Johnson, Dominic Cummings lasciava

⁵ G. CHATELET, *Vivere e pensare come porci. L'istigazione all'invidia e alla noia nelle democrazie mercato*, Mimesis, Milano 2020.

⁶ Si veda a questo proposito <https://www.rivistailmulino.it/a/l-accesso-ai-poti-letto-in-terapia-intensiva>

intravedere, in una riunione di emergenza tenutasi il 12 marzo, una sostanziale indifferenza rispetto al «senicidio» che il Covid-19 andava compiendo nelle residenze sanitarie assistenziali (RSA) britanniche e, più in generale, nel paese.⁷ A maggio un gruppo di medici svedesi ha denunciato di essere stato invitato a trattare gli anziani affetti da Covid-19 con la morfina invece che con l'ossigeno.⁸ In Olanda gli ultrasessantenni hanno ricevuto un modulo che li impegnava, se firmato, a rinunciare al ricovero ospedaliero per non sottrarre posti a chi avesse più probabilità di loro di guarire se colpito dal Covid-19.

Si tratta di un aspetto davvero distopico di questa pandemia: la spietatezza con cui il virus e una mentalità gerontofobica si sono accaniti sugli anziani reclusi nelle RSA ed esclusi dai momenti conviviali sulle varie piattaforme online. *Senectus ipsa est morbus*, scriveva Thomas More in *Utopia*, citando una celebre massima di Terenzio. La vecchiaia è oscena, ce lo aveva già spiegato il *Mondo nuovo*,⁹ che confinava i vecchi a morire in ospedali nascosti alla vista degli altri. Del resto, come ha scritto Lucien Sfez, la «salute perfetta» è la forma più diffusa e persistente di utopia contemporanea.¹⁰ Non c'è posto per la vecchiaia dunque, perché è improduttiva, è onerosa economicamente ed emotivamente, e ci rimanda il fallimento ineluttabile del nostro delirio utopico sul corpo.

La perdita della performatività crea la gerontofobia: le cure sono dispensate sulla base del criterio (opinabilissimo) di efficienza.

Ma i tanti lutti vissuti, le tante perdite subite, fanno crollare il mito dell'efficienzismo, lasciando che torni a porsi l'interrogativo sul valore della persona umana, a prescindere dal suo ruolo in un qualsiasi ciclo di consumo o produttivo.

3. La necessità di ricostruire il legame sociale

La prima fase della pandemia, deflagrata nel marzo del 2020, è stata caratterizzata dalle chiusure generalizzate, il cosiddetto lockdown e da un'ambigua espressione, che tutti abbiamo imparato a conoscere: «distanziamento sociale». Ebbene, col passare del tempo, si può rilevare come, effettivamente, uno degli effetti della crisi sia stato il distanziamento sociale. Tuttavia, l'invito alla distanza era, con tutta evidenza, rivolto alla distanza «fisica», precauzione indispensabile per tentare di

⁷ Cf. *The Sunday Times*, 22 marzo 2020.

⁸ Cf. *Il Foglio*, 23 maggio 2020.

⁹ A. HUXLEY, *Il Mondo Nuovo*, Mondadori, Milano 2016.

¹⁰ L. SFEZ, *La salute perfetta*, Spirali, Milano 1999.

contenere il diffondersi dei contagi. Quel distanziamento fisico imposto e dolorosamente vissuto, ha fatto percepire tutta la brutale presenza della conseguenza di tale distanza, ossia il distanziamento sociale. E proprio questa esperienza ha indotto tutti a cercarlo, quel legame sociale, a dispetto della distanza fisica. «Ce la faremo», si diceva, e ci si prodigava nell'inventare nuovi modi della socialità, nuove esperienze, anche virtuali, dello stare insieme, del sentirsi parte di una comunità.

In quella fase della crisi, consapevoli del dramma economico che molti stavano vivendo, ci si è prodigati per «farsi prossimi», per curare quei legami di prossimità che facevano percepire l'essere comunità. Tuttavia, la pandemia ha colpito duro l'economia, non solo – astrattamente – «del paese», ma, molto più concretamente, delle persone, e anche di persone conosciute.

Ciò ha indotto una diffusa consapevolezza di quanto possano essere precarie le «certezze», prime fra tutte quelle economiche. Durante il periodo del lockdown il tasso di incidenza della povertà ha subito un impressionante incremento, e si sono rese necessarie delle attività emergenziali di supporto, che hanno visto in prima linea sia i governi che le istituzioni locali, e tra queste le Caritas.

La cultura dell'autosufficienza (e dell'iperindividualismo postmoderno) è andata in crisi, determinando, insieme al dramma economico, la necessità di una ridefinizione culturale profonda.

Ci si trova di fronte a un «Sé spaesato», disorientato, spaventato, bisognoso di un punto luminoso che faccia da guida: ciò è stato evidenziato dal numero enorme di persone che ha seguito papa Francesco nelle celebrazioni quotidiane e nei diversi momenti di preghiera (giova ricordare che, venerdì 27 marzo 2020, la preghiera straordinaria di Francesco davanti a una piazza San Pietro vuota è stata seguita da 17 milioni 400mila spettatori pari al 64,6% dell'intera platea televisiva. Ma cifre record si sono riproposte quotidianamente, con Raiuno e Tv2000 a tirare la fila).

Proprio papa Francesco, nell'omelia della messa di Pentecoste 2020, ha detto che «peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla». Perché questa crisi non vada sprecata, occorrerà «considerarla», nel senso etimologico del termine: esaminarla, cioè, come si farebbe con gli astri da cui si vuol trarre un auspicio, nel contesto di un celeste quadro siderale. Avrà, dunque, tutta la dignità di un importante elemento di interpretazione e andrà presa in esame come se dovesse essere stabilita la previsione del nostro stesso destino.

Potremo «uscire a riveder le stelle», avendo sperimentato un nuovo senso dello stare insieme, del guardare l'altro non come un limite, ma come una sorta di completamento. La pandemia e l'isolamento ci hanno fatto riscoprire che la forzata separatezza dagli altri

– che potevano costituire un pericolo per noi, come allo stesso modo noi per loro – ha svelato come il nostro io sia sempre legato a un tu e a un noi, in una relazione di appartenenza a un tutto del quale siamo una parte distinta e cosciente, ma senza il quale non possiamo esistere e del quale siamo tutti responsabili.

Ed è proprio il peso di questa «assenza» che, paradossalmente, ci ha reso l'altro più presente e ci ha imposto di pensare non solo al mio benessere ma anche al suo.

Mario Pollo ha evidenziato che abbiamo riscoperto «che la vita non è fatta solo di exteriorità; questo può aiutarci a ricalibrare la nostra esistenza riscoprendo la dimensione profonda dell'interiorità e dell'essenzialità, rivelazione in fondo di una unità più forte con il tutto».

«Di fronte all'evento inatteso – osserva il sociologo – ci si può rifugiare in una sorta di negazione, sottovalutando il problema e trascurando le norme di sicurezza per continuare la vita di prima mettendo a rischio se stessi e gli altri»; c'è anche chi, al contrario, «si fa prendere dall'angoscia cadendo vittima del panico e divenendo, a sua volta, propagatore di paure infondate anche attraverso le più inverosimili fake news». Oppure «ci si può affidare totalmente alla razionalità scientifica: anche se a oggi non esistono terapie specifiche, so che seguendo tutte le prescrizioni delle autorità sanitarie avrò un'elevata probabilità di non cadere vittima del coronavirus». Questa, per Pollo, la via preferibile, anche se costa sacrifici, accompagnata dal riconoscimento e dall'accettazione della propria fragilità «come parte costitutiva di sé». ¹¹

È il caso, dunque, di non disperdere il patrimonio di esperienza che il Covid-19 ci ha lasciato: quel «ce la faremo» che tante volte abbiamo letto, pensato, urlato, valeva nei mesi di lockdown, ma vale oggi, con maggiore consapevolezza. Non «ce la farò», ma «ce la faremo», insieme, con gli altri, rianimando il senso di comunità, che la postmodernità aveva coperto sotto un velo di vernice seducente (ma, al contempo, alterante), e che la pandemia ha reso quanto mai attuale. Ritroveremo noi stessi nello sguardo di chi ci sta accanto, e reimpareremo, insieme a guardare verso l'Alto. Per rivedere le stelle.



La pandemia ha prodotto un profondo mutamento sociale, che ha posto l'uomo contemporaneo di fronte a interrogativi antichi, ma che sembravano ormai obsoleti. Emerge

¹¹ M. Pollo, in G. PASQUALIN TRAVERSA, «Coronavirus Covid-19. Il sociologo Mario Pollo: "Da incertezza e paura, nuova umanità e autentica forza"», in *Avvenire*, 12 marzo 2020.

l'esigenza di ricostruire il legame sociale, perché non vada perduto il patrimonio di riumanizzazione che, nonostante tutto, questa esperienza ha generato.



The pandemic has produced a profound social change, which has confronted contemporary man with ancient questions, but which now seemed obsolete. It emerges the need to rebuild the social bond, so that the heritage of re-humanization that, despite everything, this experience has generated is not lost.

**PANDEMIA – MUTAMENTO – LEGAME SOCIALE – INCLUSIONE –
POVERTÀ**